

I RAGAZZI DI UNA SCUOLA MEDIA
INTERVISTANO TARCISIO BENETTI
PROTAGONISTA DELLA RESISTENZA VERONESE

Presso la scuola media statale di Negrar, nel corso dell'anno scolastico 1977-78, gli alunni della terza E, guidati dagli insegnanti di lettere Natale Brogi e Luciana Verzellesi, hanno svolto una ricerca storica sulla Resistenza nel veronese con particolare riferimento, com'era ovvio, alla zona della Valpolicella. Fra i materiali raccolti è un'intervista con il generale Tarcisio Benetti (nome di battaglia: Rostro) rilasciata agli stessi ragazzi l'11 maggio 1978. Essa ci è parsa degna di figurare in questo quaderno per le molte notizie anche inedite che offre.

Ma prima di passare all'intervista sarà il caso di dire qualcosa sugli intenti dell'intero lavoro, steso da insegnanti e alunni di questa classe di una scuola di periferia, che «movendo dalla loro esperienza, sono venuti costruendo giorno per giorno il proprio conoscere storico, esaminando, interrogando, riflettendo, collegando, discutendo». La ricerca – avverte ancora Natale Brogi nella presentazione dei materiali raccolti in un grosso fascicolo ciclostilato – fa spesso ricorso alle fonti (documenti scritti, testimonianze orali) e, per talune notizie, al «libro».

La sollecitazione del documento, momento particolarmente importante del lavoro storiografico, è stata anch'essa esercitata dagli alunni, soprattutto nelle interviste: e sono appunto questi «documenti vivi» – i quali costituiscono la parte più avvincente dell'interessante studio – che intendiamo proporre ora ai lettori di questo quaderno.

INTERVISTA CON IL GEN. TARCISIO BENETTI («ROSTRO»)
(Negrar, 11 maggio 1978)

Maurizio: *Che cosa l'ha spinto a fare il partigiano?*

Rostro: Diamoci del tu come si usava allora: mi chiamo «Rostro». Senti un po': se a casa tua venisse un estraneo e cominciasse a metterla sottosopra, cominciasse a dare degli ordini a te e ai tuoi familiari, insomma la facesse da padrone, lo accetteresti?

Maurizio: *No.*

Rostro: Bene. Io non ho accettato che i Tedeschi la facessero da padroni in casa nostra. Per questo ho scelto di fare il partigiano. Eravamo uomini liberi in un paese che volevamo libero.

Cecilia: *Perché si è fatto chiamare «Rostro»? È stato lei a scegliere questo nome?*

Rostro: Il rostro, come voi sapete, è il becco degli uccelli rapaci, ma può anche essere la punta di bronzo o di ferro, saldamente sistemata a prua delle navi romane da guerra, con cui venivano speronate in combattimento le navi nemiche. Questo nome non l'ho scelto io: mi è stato imposto dalla Rye, la missione militare operante nel Veneto. Tutti i partigiani avevano il loro nome di battaglia; per chi agiva nella clandestinità era indispensabile: consentiva di proteggere se stesso e la propria famiglia, la quale, altrimenti, sarebbe stata esposta a facili rappresaglie.

Ricordo che Dino Degani veniva chiamato «Giraffa». Altri partigiani dell'«Aquila» avevano nomi di personaggi storici come «Armodio» e «Aristogitone», i due famosi tirannicidi ricordati nei libri di storia quali campioni della libertà ateniese.

Massimo: *Perché la formazione partigiana di cui lei era comandante si chiamava «Aquila»?*

Rostro: Perché era composta in prevalenza di ex alpini. Il cappello d'alpino, come voi sapete, porta l'aquila. Si è chiamata così in omaggio al nostro vecchio cappello.

Antonietta: *Quando è sorta l'«Aquila»?*

Rostro: Come formazione vera e propria nel marzo del 1944, data in cui si rese necessario mobilitare un gruppo in forza permanente. Prima di allora esisteva nella zona un gruppetto di «resistenti» composta di ex militari.

Lo scontro di Monte Comùn, come del resto altri, ci costrinse a cambiare zona. Capitava spesso alle formazioni partigiane. Nella primavera del '45 poiché la missione Rye, braccata dai nazifascisti, non poteva più assolvere ai suoi compiti direttivi, con il benessere del Ca-

po-missione, l'«Aquila» entrò a far parte, come terza brigata, della divisione «Caremi».

Luigi: *Di quante persone era composta?*

Rostro: Non molte, un centinaio circa.

Quando occorre fare a schioppettate, affrontare il pericolo, esporre la vita, la gente è sempre impegnata in altre faccende. Invece, cessato il pericolo, si viene a sapere che c'erano tutti!

Assuntalina: *Noi sentiamo spesso parlare di divisioni, di brigate, di battaglioni partigiani. Quanti uomini comprendevano queste formazioni?*

Rostro: Intanto bisogna distinguere tra forze partigiane e forze armate regolari. Nell'esercito regolare la suddivisione era più complessa e le varie unità molto più numerose. Le formazioni partigiane erano composte secondo uno schema ternario, derivante dall'esercito. La *pattuglia*, che costituiva la formazione più piccola, raggruppava da tre a nove uomini. Tre pattuglie formavano un *battaglione*, con un numero di uomini che poteva aggirarsi intorno ai 30 (tenete presente che un battaglione dell'esercito regolare toccava i mille uomini). Tre battaglioni formavano una *brigata*, di 100-150 uomini, e tre brigate una *divisione*, di circa 300 uomini (la divisione, nell'esercito regolare, raggiungeva invece i 20.000 uomini circa).

L'esiguità del numero, suggerita dalla tattica che è propria della guerra per bande, permetteva alle formazioni una notevole mobilità. Le grosse concentrazioni non avrebbero certamente favorito l'azione partigiana. Le formazioni dovevano essere più leggere possibili. Solo così erano consentiti spostamenti rapidi. Attaccare senza essere attaccati, sorprendere senza essere sorpresi: questa era la regola. Per far saltare un ponte o i binari della ferrovia o i fili del telefono, per attaccare una caserma o un presidio militare bastavano pochi uomini. Si doveva evitare lo scontro aperto con forze nemiche soverchianti e, durante i rastrellamenti, essere pronti a lasciare il vuoto.

A Monte Comùn, purtroppo, non è stato così: è mancato l'allarme a distanza e siamo stati sorpresi da forze nemiche soverchianti. Abbiamo accettato il combattimento ma non avremmo dovuto.

Nicoletta: *L'«Aquila» agiva in modo indipendente oppure ...*

Rostro: Ho già detto che eravamo inquadrati nella divisione «Avesani» che operava nella zona del Monte Baldo.

Massimo: *Nell'esercito partigiano come venivano assegnati i gradi e da chi?*

Rostro: Combattendo c'era chi si distingueva per coraggio, per intelligenza, per capacità. L'età, l'appartenenza a una determinata classe sociale, i titoli di studio contavano poco. Era l'azione che conferiva i gradi.

Edoardo: *Com'era la disciplina interna? Quali regole seguivate?*

Rostro: La disciplina era molto severa. Per esempio, nella «Pasubio» di Marozin il partigiano che si fosse addormentato durante il turno di guardia, veniva subito fucilato. Era una colpa gravissima. I reati commessi dai partigiani venivano giudicati e puniti dal comando della formazione. Anche il Comando Generale del C.L.N.A.I., nelle disposizioni emanate nell'agosto del '44 per la costituzione e il funzionamento dei tribunali marziali presso le unità partigiane, prevedeva per certi reati la pena di morte con esecuzione sommaria, cioè senza processo. Non si poteva scherzare. Lo stesso furto compiuto a danno della popolazione, da alcuni Comandi partigiani veniva punito con la fucilazione. Ed era giusto che la disciplina fosse ferrea, per scoraggiare coloro che erano entrati nelle nostre file con intenzioni delittuose o, quanto meno, poco limpide.

Anche a me è capitato di dover giudicare un partigiano della mia formazione per l'uccisione di una donna del luogo, inerme e innocua. Non l'ho fatto fucilare solo perché potei accertare che il colpo, sfuggitogli inavvertitamente, era andato a colpire la povera vittima per caso. I nervi, allora, erano sottoposti a una tensione continua, logorante, e maneggiare le armi poteva comportare per qualcuno conseguenze talora tragiche, come questa. Tuttavia le formazioni partigiane dettero prova di un'autodisciplina esemplare.

Piero: *Come riuscivate a rifornirvi di armi?*

Rostro: Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, molte armi erano rimaste in giro, un po' dovunque: potevano essere quindi recuperate sia pur con qualche difficoltà. Oppure ce le procuravamo attaccando le caserme delle Brigate Nere. Speravamo anche negli aviolanci che nella nostra zona per altro non sono mai avvenuti.

A volte accadeva che ci impossessassimo di armi senza conoscerne il funzionamento com'è avvenuto, durante la fase insurrezionale, per un «bazooka» e un «Panzerfaust» (pugno corazzato), due tipi di lanciarazzi anticarro di cui ignoravamo persino l'esistenza. Ricordo che prima di rilasciare alcuni soldati tedeschi ai quali avevamo tolto il «Panzerfaust», comandai che ci spiegassero come funzionava.

Mauro: *Come avvenivano gli aviolanci?*

Rostro: Attraverso la missione Rye eravamo collegati con il Sud per mezzo di una radio ricetrasmittente. In codice chiedevamo un lancio di armi segnalando il «campo» che l'aereo, partito da Bari o da altre città del meridione, avrebbe dovuto sorvolare lanciando i contenitori pieni di armi.

Il lancio avveniva di notte e il campo era visibile solo dall'alto perché

le lampade a carburo, con cui noi provvedevamo a delimitarne la superficie, brillavano in buche abbastanza profonde.

Le frasi convenzionali, trasmesse per radio, prevedevano messaggi «positivi» e «negativi». La nostra richiesta di lancio su Monte Comùn fu recepita dagli alleati i quali si fecero vivi, tramite Radio Londra, con la frase convenzionale «Per la Scala il colombo vola». Era il messaggio negativo, vale a dire: la nostra richiesta era stata ricevuta.

Il messaggio positivo, quello cioè con cui si annunciava che il lancio sarebbe avvenuto entro la giornata, suonava così: «Fidanzata non farmi», che non fu mai trasmesso da Radio Londra. Per noi, purtroppo, «la fidanzata non ci fece» ... Da queste parti, come vi ho detto, non avvennero aviolanci; ne ebbe invece la «Pasubio» di Marozin.

Vittoria: *E come riuscite a rifornirvi di viveri?*

Rostro: Allora andava male per tutti. C'era la tessera: 100 gr. di pane al giorno per persona, pane nero in cui c'era dentro di tutto, fors'anche la farina ...

Vi erano generi assolutamente introvabili, come il sale: ricordo che il sale, qui da noi, era scomparso. Il tabacco, con un po' di fortuna, lo si trovava in foglia che arrotolavamo e tagliavamo col coltello. L'inverno 1944-45 fu inverno di fame: si tirò avanti a mele e a castagne, oltre a quel po' che riuscivamo ad avere dalla gente del luogo.

Bruno: *Eravate aiutati dalla popolazione?*

Rostro: La gente era con noi. Eravamo in pochi, quattro gatti, ma andava male anche per la popolazione. Ciò nondimeno fummo aiutati. Non avremmo potuto resistere altrimenti. A parte ciò, ricordate questo: la gente ci aiutava anche tacendo, cioè scegliendo di non parlare, di non denunciare ai fascisti e ai Tedeschi la nostra presenza nella zona. La solidarietà della gente si esprimeva anche attraverso questo silenzio. E non è mai accaduto che la paura di rappresaglie fosse più forte della vergogna di tradire i partigiani. Gli stessi ragazzini, per natura così loquaci, erano delle tombe quando il discorso veniva a toccare certi temi. Non era tutto qui, evidentemente: l'aiuto poteva assumere infatti forme di più attiva collaborazione.

In alcune zone della Lessinia la gente dei paesi aveva addirittura creato dei sistemi d'allarme molto efficaci ricorrendo, nell'imminenza di un rastrellamento, a rintocchi convenzionali di campane oppure alla sciorinatura del bucato, visibile a notevole distanza.

Lucio: *Come vi salvavate dai rastrellamenti?*

Rostro: Conoscevamo i luoghi molto bene, gli anfratti, i ripostigli più segreti. Tuttavia i rastrellamenti più pericolosi erano quelli guidati dai cani. Dal fiuto dei cani era difficile salvarsi. Ma allora ricorrevamo all'espe-

diente del «pepe». Spargevamo lungo il nostro sentiero dei grani di pepe. Questa spezie ha la proprietà di indebolire per qualche tempo la sensibilità olfattiva dei cani che in questo modo si disorientavano, senza più riuscire a seguire le nostre tracce. Spesso ci siamo salvati con il pepe: perciò cercavamo di averne sempre una buona scorta.

Lino: *Com'è stato il vostro rapporto con il C.L.N. veronese?*

Rostro: L'«Aquila» dipendeva dal C.L.N. di Padova. Tuttavia la dipendenza dai C.L.N. non fu mai forte. Ci si dovette arrangiare per conto nostro. Gli ordini, anche per la difficoltà dei collegamenti, arrivavano con molta irregolarità e lentezza. Chi doveva prendere decisioni subitane non poteva certamente aspettare Verona o Padova. Ricordo che noi non aspettammo l'ordine di insurrezione nell'aprile del '45: attaccammo, polemizzando vivacemente con il rappresentante del C.L.N. padovano il quale era invece dell'avviso che si sarebbe dovuto attendere istruzioni. Ma poi anch'egli finì con l'accettare la nostra decisione.

Massimo: *Abbiamo saputo che nelle formazioni partigiane oltre al comandante, c'era il «commissario politico». Chi era esattamente?*

Rostro: Era una figura derivata dalla Brigata Garibaldi, la formazione di volontari italiani che si era distinta nella guerra di Spagna contro l'esercito franchista. Il Commissario era il vice comandante della formazione e si occupava soprattutto dei rifornimenti: viveri, munizioni, armi e personale.

Doveva garantire la libera propaganda politica impedendo qualsiasi forma di monopolizzazione da parte di chicchessia; doveva garantire cioè, per usare un'espressione oggi in uso, il «pluralismo».

Insegnante: E veniamo a Monte Comùn. Vi sono voci che ritengono lei responsabile dello scacco subito. Lei, opponendosi alle richieste di fucilazione avanzate dai suoi partigiani, avrebbe rilasciato qualche tempo prima un ufficiale tedesco o un «repubblicano» dando modo a costoro di segnalare la posizione dell'«Aquila» la quale, di lì a poco, sarebbe stata investita dal sanguinoso rastrellamento. Vi sono, come lei sa, generosità colpevoli quando queste coincidono con l'imprevidenza. Cosa potrebbe dirci a questo riguardo?

Rostro: Quella dell'ufficiale tedesco è un'invenzione: si trattò di un civile, simpatizzante della Repubblica di Salò. Non ritenni di farlo fucilare, lo feci rilasciare, è vero. Un comandante responsabile aveva il dovere prima di tutto di impedire che certe esecuzioni sommarie diventassero sfogo di rancori, di odi, di vendette personali. Allora non erano infrequenti fenomeni del genere.

Il rastrellamento del 17 settembre non è avvenuto per questa ragione.

Erano stati inviati a Stallavena, per un approvvigionamento di armi, i partigiani «Gallo» e «Selva».

L'appuntamento con la persona che si sarebbe dovuta far riconoscere mediante il sistema delle cinque lire andò a vuoto. A Stallavena la lunga permanenza dei due, dovuta alla speranza che, sia pur con ritardo, le armi sarebbero arrivate, fece insospettire i «repubblichini» che bloccarono «Selva» e «Gallo» e con torture riuscirono a farli «cantare». Per quel che riguarda lo scontro a fuoco, mi pare di avere già detto. Eravamo una quindicina contro alcune centinaia di brigatisti neri: fu un combattimento subito e non voluto, nel quale tuttavia i partigiani si batterono con valore e sprezzo del pericolo: e di ciò furono confermati dalla medaglia d'oro alla memoria, con la quale, a guerra finita, venne decorata Rita Rosani («Rita»), e la medaglia d'argento tributata a Dino Degani («Giraffa»).

Paolo: *Vi erano delle altre donne, oltre a Rita Rosani, che appartenevano alla vostra formazione, e quali compiti avevano?*

Rostro: Vi erano, sì, altre donne; per esempio «Giulietta», «Anna» (la moglie di Ugolini), la stessa madre di Ugolini morta solo qualche giorno fa, qui, all'ospedale di Negrar.

Se ci fu un periodo in cui la donna seppe conquistare il proprio diritto all'assoluta parità con l'uomo, fu quello della resistenza. Allora io, pur essendo molto più giovane di oggi ero di idee piuttosto antiche: non riuscivo a vedere la «donna combattente». La vedevo in ruoli diversi, più «femminili»: mi riusciva impossibile vederla con una bomba o un fucile tra le mani. Anche io sono cambiato grazie a quell'esperienza. Ricordo che le nostre donne fungevano da «staffette» ma non esitarono a compiere imprese molto rischiose, come quella di trasportare armi e munizioni nelle loro borse della spesa.

Luigi: *L'«Aquila», quali imprese ha compiuto durante il periodo insurrezionale?*

Rostro: Come ho accennato, noi ci movemmo prima che giungesse l'ordine di insurrezione.

Durante l'inverno 1944-45 era già in piedi nella zona una buona organizzazione, con battaglioni mobili e unità territoriali.

Riuscimmo a indurre la stazione «repubblichina» di S. Anna a fiancheggiare i partigiani. I militi del luogo cercarono contatti con la nostra formazione per passare dalla nostra parte.

Il comandante «repubblichino» si abboccò con me e con «Carlo» (Ugolini), una notte, nei pressi di Ponte di Veia, dicendo di essere venuto «a ricevere ordini». Ci si accordò affinché i «repubblichini» di S. Anna non abbandonassero il loro posto ma vi continuassero a operare come nostri agenti, tenendoci informati intorno a eventuali

ordini di rastrellamento di cui fossero venuti a conoscenza. Grazie al doppio gioco cui si prestavano i militi, saremmo stati in grado di conoscere, con notevole preavviso, qualsiasi azione antipartigiana che i nazifascisti si fossero accinti a compiere nella zona.

Dopo il mancato aviolancio a Monte Comùn, ci organizzammo per predisporre un secondo alla malga Volpina sul Corno d'Aquilio e precisamente sul Corno Mozzo. Venne paracadutato a Villafranca un emissario dell'esercito alleato che si mise subito in contatto con noi e che ebbe modo di controllare il luogo da noi scelto per il lancio. Lo approvò senz'altro e confermò agli alleati l'urgenza dell'operazione. Anche questa volta, però, le armi non scesero dal cielo e dovemmo arrangiarci da soli. Nel frattempo progettammo di far saltare la polveriera di Ceraino. Il settore prealpino, nei piani tedeschi, avrebbe dovuto costituire la linea difensiva dopo quella Gotica.

La nostra sarebbe stata quindi un'impresa di notevole peso militare, rischiosa ma fattibile. Però, tra noi, finì per prevalere la preoccupazione dei danni che l'esplosione avrebbe provocato ai paesi vicini, cioè alla popolazione civile. La stessa «Caremi» alla quale sottoponemmo il piano confermò i nostri timori e non se ne fece nulla.

Nel frattempo lo sfondamento della linea Gotica costrinse i Tedeschi alla ritirata e il loro arroccamento sulle prealpi non poté aver luogo perché la zona era controllata dalle forze partigiane. Intere colonne di Tedeschi furono costrette ad arrendersi ai patrioti, o a ripiegare al nord completamente disarmate.

Anche noi, nella nostra zona facemmo la nostra parte.

Un tafferuglio avvenne a Negrar già la mattina del 24 aprile 1945. Un camioncino, su cui era stato installato un mitragliatore, scendendo da Torbe incrociò all'altezza dell'Osteria Nuova una pattuglia tedesca, che lo bloccò catturando il conducente. L'immediata reazione che ne seguì portò alla liberazione del prigioniero provocando la morte di un tedesco. Stabilimmo alcuni posti di blocco e cominciammo a disarmare non solo elementi isolati ma intere unità di Tedeschi, dirette al nord, perfettamente inquadrati e in assetto di guerra. Con il materiale bellico requisimmo anche un notevole quantitativo di cavalli. Ad Arbizzano ci impadronimmo della batteria contraerea con la quale riuscimmo a bloccare una colonna di Tedeschi che stava muovendo in direzione di S. Maria, preceduta da un grosso carro armato.

Un colpo bene assestato mise fuori uso il carro, consentendoci di procedere al disarmo dei soldati che furono condotti nel nostro campo di concentramento tra Cerna e S. Anna.

Il 25 aprile (le ciliege erano già mature!) la nostra formazione, provvista di una mitragliera da 20, fu chiamata alla Sega di Cavaion da dove stava transitando una grossa colonna tedesca. Ci precipitammo in

appoggio ai partigiani di quella zona e, insieme a loro, dopo una vivace sparatoria riuscimmo ad arrestarla facendoci consegnare le armi. Tornammo in Valpolicella dove il 27 aprile fummo protagonisti di un'impresa degna di nota.

A Fumane avevamo creato un posto di blocco in cui si imbatté un battaglione di SS, forse di retroguardia, composto di circa 300 uomini al comando di un maggiore con il quale chiedemmo di parlamentare ponendo subito le condizioni della resa: da Fumane i Tedeschi non sarebbero passati se non combattendo.

Sapevamo che il maggiore, nonostante si fosse presentato a noi con perfetto «stile», nutriva per i partigiani un profondo disprezzo. «Con gli straccioni non tratterò mai!»: queste furono le sue parole che l'interprete, una contessa del Lichtenstein residente allora a Fumane, ci tradusse. Gli straccioni eravamo noi! Certamente, non eravamo dei figurini: ricordo che mi ero presentato «imbragato» in un certo modo e la foggia dei miei uomini non brillava per più raffinata eleganza.

Non ci lasciammo intimidire dall'arroganza del maggiore, il quale non ci risparmiò nemmeno l'insulto di crederci ladri di strada, quando, indicando la catenina d'oro che teneva al collo e l'orologio al polso, ci fece intendere che sarebbe stato disposto a farsi derubare pur di continuare la marcia. Risposi che non dovevamo essere noi Italiani a insegnare ai Tedeschi l'arte del furto e del saccheggio, proprio a loro che in due anni d'occupazione del nostro paese ne erano stati maestri. Ribadimmo le nostre condizioni: «O arrendersi o combattere». Dopo di che l'atto di resa venne regolarmente firmato. Il battaglione di SS si arrese agli «straccioni» gettando le armi ai piedi del monumento nella piazza di Fumane.

Una compagnia, che al comando di un tenente sopraggiungeva proprio in quel momento e che quasi sicuramente si sarebbe impegnata con noi in un fiero combattimento, obbedendo agli ordini del maggiore imitò l'esempio dei «camerati».

Quei Tedeschi, fatti prigionieri, furono scortati al nostro campo di concentramento che finì per raccogliere alla fine alcune migliaia di uomini.

I prigionieri furono quindi affidati, dietro regolare «ricevuta di consegna», agli Americani, giunti nel frattempo a Verona.

Massimo: *Qui nella nostra zona si ricorda qualche episodio «non eroico» che i partigiani avrebbero compiuto, come quello del soldato tedesco di Vigolo, in sosta con alcuni commilitoni sulla strada di Montecchi, ucciso nel sonno la mattina del 24 aprile.*

Rostro: Poteva accadere che nell'eccitazione generale qualcuno prendesse iniziative personali, deplorabili.

Non mancò in quei giorni nemmeno la figura dello «sciacallo», mossa esclusivamente dall'ignobile voglia di spogliare e di fare bottino a suo esclusivo vantaggio. Ma sciacalli, tra i partigiani, non ve ne furono: sarebbero stati fucilati. Vi furono invece dei civili che si distinsero con gesti di sciocca millanteria conclusasi tragicamente.

Tuttavia, al di là dell'episodio «poco eroico» da te ricordato, posso dire che i partigiani, anche nei momenti più tesi e drammatici, seppero mantenere intatti la loro umanità e il loro senso dell'onore. La stessa cosa non si può dire dei nazifascisti. Se domani andrete a Marzabotto potrete rendervene conto.